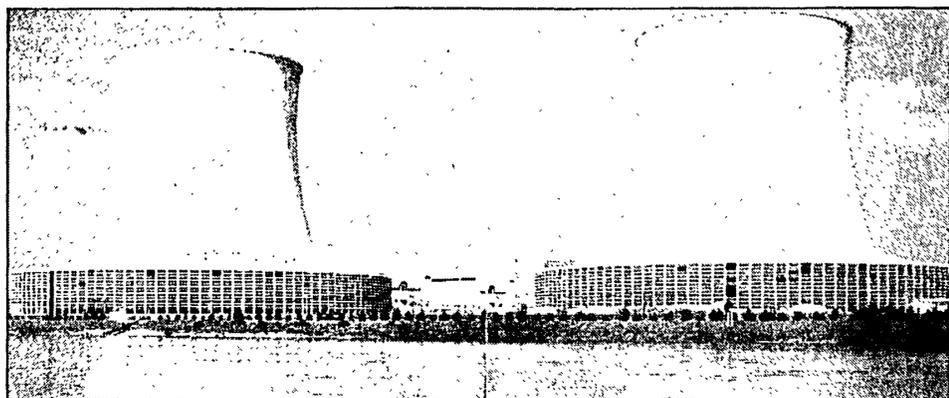


**Notstro servizio**  
 PARIGI — Il fiume Rodano nasce dal lago di Ginevra, in Svizzera, e si getta nel Mediterraneo tra i porti di Marsiglia e di Sète dopo aver attraversato il Sud-Est della Francia e la città di Lione, Avignone, Arles (da un manuale scolastico di geografia elementare): cul bisogna aggiungere, per essere in sintonia coi tempi che corrono, che nella valle del Rodano sorgono, una dopo l'altra, le centrali di trionfo nucleare di Creys-Malville (un supergeneratore), di Bugey (cinque reattori), di Saint-Alban (due in costruzione), di Cruas (tre reattori in attività e uno in costruzione), Tricastin (quattro reattori in attività) e Marcoule (tre reattori fuori servizio e un supergeneratore in attività).

## Comportamenti nazionali davanti ad un grande problema



Qui accanto, l'impianto nucleare di Saint-Laurent; nella cartina, il parco nucleare francese, in cui sono indicati i siti delle centrali totalmente o parzialmente in servizio, oppure in costruzione; e, in basso, un particolare di una manifestazione antinucleare, alcuni anni fa

Da mercoledì scorso, da quando cioè è stato rivelato che uno dei cinque reattori di Bugey ha rischiato di entrare in fusione, come quello di Chernobyl, nella notte tra il 13 e il 14 aprile 1984, che un incidente identico s'era verificato nel 1980 a Dampierre, che cinque tecnici erano stati investiti quello stesso giorno da radiazioni nella centrale di riattivazione di materiali radioattivi di La Hague, «l'inquietudine ha preso il posto della serenità che sembrava dominare gli spiriti»: e a Clivaux, quattrocento chilometri più a Ovest, doctocentocinquanta reattori di nuova centrale elettronucleare con l'approvazione preventiva della popolazione locale, «l'ottimismo è ormai un sentimento d'altri tempi» (Le Monde), di quando i francesi pensavano l'atomo esclusivemente in termini di superiorità tecnologica nazionale e — ridotte al silenzio le sottili schiere del «verdi» — salutavano con una bottiglia di champagne la nascita di ogni nuova centrale.

E' evidente che le rivelazioni su Bugey e Dampierre, sul «banale incidente» di La Hague, non avrebbero avuto questi effetti se non ci fosse stato Chernobyl e se, sulla nuvola scaturita da Chernobyl, oltre al silenzio iniziale delle autorità sovietiche, non ci fosse stato quello successivo ma ugualmente radioattivo del governo francese.

Ciò vuol dire che la Francia del consenso nucleare, questa Francia che dubita di tutto fuorché di se stessa, comincia qua e là a riproporre le virtù del dubbio cartesiano sepolto in secoli di certezze nazionali, comincia insomma a chiedersi se sia vero che qui non è possibile e nemmeno pensabile una catastrofe come quella di Chernobyl?

Non direi che sia proprio così. Intanto, sarebbe interessante sapere perché — in questo paese dove i sondaggi d'opinione si succedono al ritmo di uno o due alla settimana e rivelano al cittadino quello che egli pensa o ritiene che pensi del presidente della Repubblica, della coabitazione, di Chirac, della televisione statale o privata, della Libia o di come ingozzare un'oca per ottenerne un fegato così — non c'è ancora un sondaggio organizzato su quello sulle centrali elettronucleari dopo Chernobyl? Curiosamente, proprio in questi giorni, la stampa ha invece ripubblicato i dati di «prima di Chernobyl», dai quali risulta che il 90 per cento dei francesi considerava «la casa» del tutto normale, anzi necessaria e positiva, tanto più che queste centrali, frutto del genio tecnologico francese, non potevano che essere inoffensive e rispettose della salute del cittadino.

Personalmente penso che, a parte i primi cedimenti, i primi dubbi registrati a Bugey o a Clivaux, la Francia non sia mutata tra aprile e maggio, che questi dati conservino una loro consistente validità e che, in questo punto sia più interessante capire o cercare di capire il perché di una unanimità non reperibile altrove, che ha permesso ai vari governi succedutisi a Parigi dal 1974 in poi, di procedere, quasi senza opposizioni, alla costruzione di una quarantina di reattori nucleari oggi in attività, e di metterne in cantiere altri venti: il tutto equamente distribuito sulla totalità del territorio nazionale (con alcune forti concentrazioni, tuttavia, nella valle del Rodano e a Sud-Ovest di Parigi), sicché non c'è un solo cittadino in Francia che possa dirsi al riparo da una eventuale catastrofe nucleare.

## ...e sulla Francia cadde il silenzio nucleare



Osservatore da più di vent'anni, e «dal di dentro» della Francia e dei francesi, delle loro qualità e dei loro difetti, della loro storia e della loro cultura, dei loro successi e delle loro sconfitte, questi francesi mi sembrano costituire una entità di rara omogeneità in un'Europa di lacerazioni provinciali e regionali, senza fini, essendo nutriti, e non da ieri, di una coscienza di sé e del proprio destino che a volte il rende disadornamente arroganti ma che al tempo stesso ne fa un popolo animato da un'eccezionale solidarietà nazionale.

Tre giorni fa, alla Camera, un ministro di Chirac affermava senza temere il ridicolo: «Anche nel campo della televisione, noi francesi dobbiamo essere i primi del mondo». Demagogia? nazionalismo esasperato? semplicemente candida reminiscenza scolastica di un uomo arrivato alla maturità, che non ha dimenticato l'insegnamento fondamentale che la scuola pubblica impartisce senza variazioni da sei o sette generazioni, secondo cui essere francese, cioè nato ed educato nel paese più ricco di gentili, vuol dire essere «il primo del mondo»?

Per banale che fosse, la frase di Léotard, ministro della Cultura e della Comunicazione, ha messo in evidenza, ancora una volta, quel formidabile cemento giacobino dello Stato-nazione che impasta il carattere del francese e che fa di questo popolo, tra i più individualisti che lo conosco, una forza consensuale senza pari quando è in gioco l'interesse nazionale: ed è questa la chiave per capire fenomeni che potrebbero apparire aberranti se intesi come segni di passività o di arrendevolezza all'autorità dello Stato.

Anche liberandosi da quei pregiudizi che derivano da un'altra storia e da un'altra cultura, non bisogna nascondersi le difficoltà e i rischi che si corrono allorché si tenta di definire un altro popolo attraverso quel comportamento che attraverso verticalmente o obliquamente strati e gruppi sociali diversi e che, alla fine dei conti e dei decenni, o del secolo, acquilano la dimensione, lo spessore di una costante, dunque di un carattere nazionale. Ragionando di caratteri nazionali, del resto, mi sono sentito contestare mille volte la possibilità di una qualsiasi generalizzazione sui francesi. Di attribuire loro comportamenti e caratteri comuni. Ma chi mi contestava era sempre un



francese, pronto però a definire, attraverso un polveroso catalogo di luoghi comuni, il carattere del tedesco o degli spagnoli, degli inglesi o degli italiani: il che era già una luminosa dimostrazione di almeno un carattere comune alla maggioranza del francese, quello che consiste nell'arruolarsi al diritto di classificazione gli altri e di considerare se stessi al di sopra di ogni possibile classificazione, di negare che il vivere accanto ad altri popoli, ad altre culture, abbia potuto contribuire a fare del popolo francese quello che è, se non altro per comune reazione difensiva, o più spesso offensiva.

In tema di consensualità sui grandi interessi della nazione, come spiegare — al di fuori di questo terreno — le radici che vi ha affondato poco a poco, tra gli anni 60 e 70, l'idea della «force de frappe» nucleare come strumento di «grandeur nazionale», come arma più politico-ideale che militare? Già nel 1973, quel formidabile cemento giacobino dello Stato-nazione che impasta il carattere del francese e che fa di questo popolo, tra i più individualisti che lo conosco, una forza consensuale senza pari quando è in gioco l'interesse nazionale: ed è questa la chiave per capire fenomeni che potrebbero apparire aberranti se intesi come segni di passività o di arrendevolezza all'autorità dello Stato.

Anche liberandosi da quei pregiudizi che derivano da un'altra storia e da un'altra cultura, non bisogna nascondersi le difficoltà e i rischi che si corrono allorché si tenta di definire un altro popolo attraverso quel comportamento che attraverso verticalmente o obliquamente strati e gruppi sociali diversi e che, alla fine dei conti e dei decenni, o del secolo, acquilano la dimensione, lo spessore di una costante, dunque di un carattere nazionale. Ragionando di caratteri nazionali, del resto, mi sono sentito contestare mille volte la possibilità di una qualsiasi generalizzazione sui francesi. Di attribuire loro comportamenti e caratteri comuni. Ma chi mi contestava era sempre un

trettanti monumenti della genialità francese e soltanto in sparute minoranze, come riferiva Le Monde a proposito di Bugey e di Clivaux, cominciano a nutrire qualche dubbio sull'efficacia dei loro sistemi di sicurezza.

Oggi il «parco» delle centrali elettronucleari francesi comprende 34 reattori di 900 megawatt, sei reattori di 1300 megawatt, due supergeneratori tra cui il «Super-Phoenix» di Malville e altri quattro reattori a grafite: senza contare le altre sette centrali in costruzione per un totale di 20 reattori. In caso di incidente e di nube radioattiva, per il gioco dei venti e delle correnti atmosferiche, nessun francese potrebbe ritenersi al riparo dalla contaminazione.

Queste sono le cifre — uniche in Europa — di cui bisogna tener conto per capire le ragioni che hanno spinto il governo francese a non diffondere per quindici giorni la minima informazione sulla nube radioattiva che aveva coperto il cielo di Francia tra il 29 aprile e il 2 maggio. La prima di queste ragioni è evidentemente la «lobby nucleare», un poderoso gruppo di pressione costituito da cinque grandi imprese industriali che costruiscono le centrali elettronucleari per la Francia e per l'estero, da quindici mila funzionari dell'Edf (l'Ente nazionale francese dell'elettricità), da centinaia di tecnici e di scienziati impegnati nell'universo nucleare, pacifico o militare. La seconda ragione è la «lobby agricola», più che mai potente da quando l'ex presidente della Confagricoltori è diventato ministro dell'Agricoltura.

Dire la verità ai francesi, che coabitano quotidianamente col nucleare, poteva significare il riaccendersi di opposizioni locali soprattutto contro le centrali in costruzione, le prime crepe nel muro del consenso e una colossale perdita economica in prospettiva; decretare, come in Italia o nella Repubblica federale tedesca, misure restrittive sulla vendita di alcuni prodotti agro-alimentari, significava rompere la solidarietà politico-economica esistente tra governo e produttori agricoli con il rischio di una rivolta nelle campagne.

### In un'Europa divisa, questo paese, con la sua «cultura di sé», è ed è stato omogeneo anche nella scelta dell'atomo. L'idea di una superiorità tecnologica ha costruito il consenso

Così non è stato detto niente, non è stato fatto niente, e quando la verità, con quindici giorni di ritardo, è stata ufficialmente rivelata, ci si è preoccupati di dire che l'Italia e la Germania avevano ceduto per quei caratteri nazionali che sono propri ai due paesi, l'isteria tedesca e la commedia dell'arte italiana, e che tre giorni di radioattività superiore di 400 volte a quella normale era un tasso né allarmante né pericoloso per la salute dei cittadini. A questo punto ci si poteva attendere di tutto, da manifestazioni pubbliche di protesta al crollo della fiducia popolare nello Stato protettore. Invece non è accaduto nulla, o quasi nulla. A parte due o tre quotidiani e qualche settimanale, chi ha denunciato lo scandalo del «silenzio radioattivo» del governo? Nessuno. Non la stampa del Pci, che considerava la grida di allarme provenienti dall'estero come parte integrante della campagna antisovietica promossa dagli Stati Uniti, non i grandi giornali conservatori, globalmente d'accordo sul silenzio del governo e con le «lobby» che l'avevano determinato. Quanto ai socialisti, la coda di paglia del «Rainbow Warrior era troppo recente e troppo vistosa per permettere loro di accusare il governo di aver mentito o tenuto la verità.

Come meravigliarsi allora, in questo nazionale silenzio, che nessun partito politico, nessun giornale — a parte alcuni «verdi» risorti dai loro letargo — abbiano pensato di aprire un grande dibattito sull'insieme del problema nucleare? La verità è che il dibattito politico, in Francia, è quello che è, o quello che non è, essendo praticamente inesistente. Come inesistenti o quasi sono i movimenti pacifisti, ecologisti e così via. In fondo, il consenso sul nucleare, bellico o pacifico, aveva prosperato prima su queste assenze e successivamente le aveva codificate come indispensabili allo sviluppo della «grande» nazionale.

Il governo, dal canto suo, oggi pubblica regolarmente i tassi di radioattività ridiventati normali: ma chi li legge? Augusto Pancaldi

## LETTERE ALL'UNITA'

### Bene: nelle scuole si insegna a prendere sul serio la Costituzione

Egregio direttore, siamo alunni delle classi I° F e I° Q dell'Istituto tecnico commerciale «Parini» di Lecco. Durante le ore di educazione civica, in appoggio all'analisi della Costituzione italiana abbiamo letto e commentato, in classe, vari articoli di quotidiani: tra questi, due in particolare modo sono stati oggetto di ampia discussione: l'uno si riferiva allo scandalo del vino adulterato, l'altro alla morte delle 5 raccoglitrici di olive di Polistena.

Attraverso la discussione ci siamo resi conto della mancata applicazione di alcuni articoli fondamentali della Costituzione italiana, di cui si offende e si trasgredisce lo spirito: più specificamente dei seguenti articoli, che riguardano il fenomeno del caporalato e si riferiscono all'episodio della morte delle 5 donne:

- articolo 3 - uguaglianza dei cittadini;
- articolo 4 - diritto al lavoro;
- articolo 36 - tutela del cittadino ad una retribuzione proporzionata;
- articolo 37 - parità di diritti della donna lavoratrice.

Per quanto attiene all'avvelenamento e alla morte da metanolo, sono stati trasgrediti gli articoli seguenti:

- articolo 2 - garanzia dei diritti inviolabili;
- articolo 41 - iniziativa economica non può essere in contrasto con la sicurezza del cittadino.

Il governo, il più delle volte, emana provvedimenti solo quando episodi gravi e spiacevoli hanno già provocato danni o addirittura la morte di persone. Ci si può allora porre una domanda: perché il governo resta indifferente e non esamina le eventuali soluzioni di questioni che si tende invece, dopo i primi scalpori, a minimizzare e a non affrontare alla radice?

Marco NARDELLI, Claudia OROZI, Laura BIFFI e Riccardo NATTA (Lecco - Como)

### Fate quel che vi dico, non fate quello che faccio

Spett. Unità, la scuola americana, già sperimentata nel Vietnam, a Grenada, sulla Libia, nel Libano ecc., ha insegnato al sudaficano Botha come svolgere la sua politica razzista. Reagan però condanna. Insomma: fate quel che vi dico, non fate quello che faccio. FERDINANDO SUBINAGHI (Brezzo - Varese)

### Preferiscono in Urss dopo che in Europa hanno fatto pasticci

Cara Unità, dopo 25 anni è stata ripristinata la linea aerea America-Urss: gli americani preferiscono andare in villeggiatura in Urss, dato che l'Europa non è più sicura, per il pasticcio creato dallo stesso Reagan. Questa cosa mi ha fatto molto ridere. Più di una farsa. Allora noi per chi dovremmo fare la guerra? Per fare piacere a Reagan dovremmo farci ammazzare tutti? RENATA CAMELLONI (Jesi - Ancona)

### Le categorie paganti almeno sarebbero due

Cara Unità, domenica 18 maggio ho letto sulla prima pagina della Stampa un articolo di poche righe, firmato da Carlo Fruttero e Franco Lucentini, dal titolo «Arriva il robot parastatale»: esso definiva assurda la proposta di Alfonso Torsello di far pagare i contributi ai robot. Credo che questa idea non sia ancora arrivata ai nostri governanti, se non sarebbe già operante: se non altro servirebbe a rinsanguinare un poco le casse dell'Inps disastrose da ben altre assurdità.

Assurdità come i tanti falsi invalidi (e non sono robot) creati per la conquista di qualche voto in più. Assurdità come i tanti cassintegrati con altro lavoro. Assurdità come il doppio lavoro delle migliaia di lavoratori turisti. L'assurdità del lavoro fino a un'età avanzata mentre migliaia di giovani sono disoccupati. L'assurdità del pagamento delle tasse da sempre addossate solo al lavoro dipendente, mentre alle altre categorie tutto è permesso. L'assurdità di gridare di paura per i fatti di Chernobyl mentre si vive a fianco delle testate nucleari per l'Italia. Sembra che di cose assurde in Italia ce ne siano parecchie; perciò una più o una meno non dovrebbe dare fastidio. Anzi, se anche i robot dovessero pagare, almeno in Italia le categorie paganti sarebbero due. LUIGI BAZZANO (Foniggiato Po - Vercelli)

### Prendere certe misure è scomodo; è più facile prendersela con cani e gatti

Cara Unità, leggo che un intero quartiere, precisamente la circoscrizione n. 2 di Porto Maurizio, è deciso a «scendere in guerra» contro la sporcizia in città, e ha creato pertanto una apposita commissione. Finalmente, dico io leggendo le prime righe: un quartiere farà guerra alle moto e alle macchine posteggiate sui marciapiedi; ai bidoni della spazzatura che rimangono semivuoti ma con i sacchetti posati a fianco per terra; al degrado ambientale ed alla mancanza storica di spazi verdi veramente tali. Vedremo gruppi di persone in giro con cartelli a chiedere che lungo le nostre strade al posto delle macchine vengano piantati alberi; e che per le macchine, che sono d'altronde una realtà moderna, vengano creati posteggi fuori città.

Guerra finalmente a tutte le brutture? «Bene», penso, e continuo a leggere; e che ti trovo? Niente guerra all'uomo, bensì ai gatti e ai cani randagi (questi ultimi accusati di mordere i bambini) colpevoli del degrado ambientale, di tutta la sporcizia di una città, portatori di malattie e chissà che cosa altro. A pensarci bene non danno fastidio e non aiutano a guidare pericolosamente i motorini? Ma randagi non si nasce, si diventa; e sapevo perché? Perché l'uomo prima si prende un cane o un gatto per compagnia o per far giocare i bambini e, quando non serve più, lo abbandona: quando va bene per la strada; e

quando non va bene sulle autostrade. Oppure lo lega a un albero, lo manda a rincorrere un bastoncino. Ecco come nasce il randagismo, con tutte le sue conseguenze. Mi è sorto il dubbio che la seconda circoscrizione se la prenda con gatti e cani perché, non potendo essi parlare ed essendo il più delle volte all'oscuro dell'uomo, non si possono difendere; mentre pretendere ad esempio che si costruisca un mercato all'ingrosso per la vendita di frutta e verdura che risponda ai moderni requisiti igienici; oppure il prendere certe misure impopolari è scomodo e qualche volta fa rischiare una litigata e una certa impopolarità, con la conseguente perdita di voti per il partito cui si appartiene. ROSA GARIBALDI (Imperia-Oneglia)

### Asparagi consigliati e asparagi proibiti

Cara Unità, dopo i fatti di Chernobyl c'è stato allarme per l'alimentazione, in particolare modo per le verdure. Un fatto è strano: qui in Germania il governo centrale con i presidenti delle varie Regioni, consiglia di mangiare i prodotti del sottosuolo, come le carote, e vi inculcano gli asparagi. In Italia il governo proibiva anche questi ultimi. Dunque, al confine con la Germania la nube tossica, per gli asparagi, veniva purificata? GIACOMINO DA RE (Stoccarda - Germania Occidentale)

### Tassa sulla salute? No: sulle malattie!

Caro direttore, a me non sembra giusto considerare il ticket una «tassa sulla salute». Penso che sarebbe più corretto e illuminante, anche se meno gentile, definire il ticket una «tassa sulle malattie». Se infatti uno gode di buona salute, mica si sogna di andare dal dottore, farsi visitare, recarsi in farmacia e acquistare le medicine di cui non ha nessun bisogno; quel fortunato signore, oltre che essere esente dalle malattie, sarebbe anche esente dai ticket (che si potrebbero considerare una «tassa sulla salute» solo se a questo punto il ministro della Sanità cominciasse a pensare anche lui, a quel fortunato signore...). E. GHERLIZZA (Milano)

### Solo dure lotte hanno fatto davvero «finire l'800»

Cara Unità, ti scrivo dopo aver appena assistito in televisione al bel film di Vancini «La neve nei bicchieri» e al dibattito col pubblico nella piazza di Argenta (Ferrara). Essendo anch'io originario della Bassa padana mi sono riconosciuto in quella gente, in quella terra, in quelle lotte combattute dai nostri padri e nel secondo dopoguerra, dal 1945 al '52, anche da noi. Il dibattito svolto nella piazza di Argenta, pur molto vivo, mi è parso incompleto in quanto s'è detto, sì, che la vita contadina e bracciantile ha terminato il suo «800» solo dalla Liberazione in poi. Ciò è vero: nel 1946 si andava ancora a lavorare con la carriola. Le grandi trasformazioni fondiarie e la conseguente meccanizzazione sono avvenute, però, al prezzo di lotte durissime e sanguinose: da Portella delle Ginesiere a Montescaglioso a Torremaggiore, a Filo d'Argenta, dove la eroica mondina Mariella Margotti cadde proprio nelle lotte per la riforma agraria e per la conquista della terra. Peccato che nemmeno il coro delle mondine, che abbiamo ascoltato, abbia suggerito a qualcuno dei presenti di ricordare quel nome, importante quanto quello di Don Minzoni, anche se meno conosciuto. VALERIO FANTI (Montalè Dora - Torino)

### Ai privati interessa chi ha molto lavoro, non chi ha più bisogno

Spett. Unità, una lettera del dott. Pier Francesco Leucci di Lecce denuncia su *Corriere medico* del 7/5 una «situazione paradossale e scorretta» in quanto, mentre i medici con molto lavoro sono contestati dagli informatori delle case farmaceutiche, egli e molti altri suoi colleghi con ancora poco lavoro, perché laureati recentemente, sono trascurati dagli stessi, pur non avendo più alle spalle le strutture ospedaliere-universitarie che prima indicavano loro le scelte farmaceutiche da operare. Insomma le aziende si preoccupano più dell'immediato profitto che possono loro procurare i medici che lavorano di più, che delle maggiori eventuali esigenze di quelli che lavorano meno. Ciò dimostra che un'attività tanto delicata e determinante quale l'informazione sui farmaci dovrebbe essere affidata e rimborzata più che a quanti basano la propria attività sul profitto, agli enti cosiddetti non profit, come le nostre Università che, invece, devono istituzionalmente basare la propria attività sugli interessi della collettività; quali, nel caso specifico, le comprensibili esigenze di chi, dovendo ancora superare il rodaggio professionale, avrebbe bisogno, nel modo più esteso, intenso e obiettivo, di una tempestiva informazione. MANLIO SPADONI (S. Elpidio a mare - Ascoli Piceno)

### «Per moltiplicare»

Cari compagni, vi rimettiamo la somma di 256 mila lire quale ricavato della diffusione del 1° maggio di 700 copie dell'Unità. Tale obiettivo è stato possibile coinvolgendo tutto il comitato di sezione e altri simpatizzanti per questa diffusione straordinaria. La nostra sezione prega di pubblicare questa lettera che può stimolare altre sezioni per moltiplicare tale iniziativa. MARIO MENCI segretario della sezione del Pci «Nencini» di Prato (Firenze)

### A voi, scacchisti

Signor direttore, sono un ragazzo del Ghana, di 12 anni, appassionato di scacchi, judo, football e ping pong. Vorrei corrispondere, in inglese, con miei coetanei italiani. KOBINA MBROH c/o Mr. Bosky Ansh, P.O. box 31, Cape Coast (Ghana)

## BOBO / di Sergio Staino

